

ORIGINE

Titolo originale *Die Verzauberung*
di Hermann Broch

© 2023 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati
Traduzione dal tedesco di Eugenia Martinez
Introduzione di Italo Alighiero Chiusano

Ringraziamenti a Simone, Maria Grazia, Olimpia, Gianluca, Helenia Martinez,
che hanno permesso la pubblicazione del romanzo tradotto dalla loro amata nonna.

ISBN: 9791280794109

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Hermann Broch

IL SORTILEGIO

Traduzione di Eugenia Martinez

Introduzione di Italo Alighiero Chiusano



CARBONIO EDITORE

Prologo

Fuori, la neve riposa sui rami dell'abettaia, copre il mio giardino, empie i crepacci della parete del Kuppron; se guardo fuori dalla finestra, vedo il bosco e il giardino: non la parete del monte, perché la mia casa poggia sul versante del Kuppron, e nemmeno dalle finestre posteriori posso vederla, coperta com'è dal bosco; ma la sua presenza è qualcosa che si percepisce ininterrottamente. Chi abita sulle rive del mare non può, fra tutti i suoi pensieri, averne uno solo in cui in qualche modo non entri il mare; e non altrimenti avviene per chi sia andato a vivere sul limitare delle grandi montagne: tutto ciò che ne stimola i sensi, ogni suono, ogni colore, ogni grido d'uccello e ogni raggio di sole, tutto è un'eco della grande massa silenziosa della montagna in riposo, con le sue crepe accese dalla luce, dipinte dai colori, natanti nei suoni. Deve anche l'uomo allora essere sempre soltanto come un grido d'uccello, o colore, raggio di sole o notte? O non deve ugualmente divenire perenne eco di quel poderoso silenzio? Strumento intonato e riecheggiante su cui quel silenzio suona?

Sono seduto qui, un uomo già avanti negli anni, un anziano medico di campagna, e voglio scrivere qualcosa che mi è accaduto, quasi potessi, con ciò, impadronirmi della consapevolezza e dell'oblio, i due elementi che penetrano e attraversano tutta la nostra vita, ora affiorando, ora risommorgendosi, e a volte scomparendo del tutto, risucchiati dal tempo e perduti nel nulla. Non è stato questo anche il motivo che, anni fa, mi ha cacciato dalla città verso la quiete di una modesta condotta di medico di campagna? Ciò ha significato per me l'abbandono dell'attività scientifica, in cui mi trovavo invischiato per amore di un altro genere di consapevolezza, di una consapevolezza che sarebbe dovuta esser più forte di qual-

siasi oblio. Ero andato avanti, un anno dopo l'altro, sentendo che mi era toccata la grande fortuna di collaborare alla costruzione senza fine della scienza: a quel sapere che ormai non era quasi più mio, ma apparteneva all'umanità come tale. Io, modesto membro nella catena degli operatori, simile a tutti loro, portando un sassolino dopo l'altro, guardando sempre e soltanto al risultato più prossimo e tuttavia intuendo subito, come tutti gli altri, che la costruzione non aveva fine, e sentendomi felice, e ispirato da questa meta infinita, io l'ho piantata in asso, quasi che fin allora non avessi fatto altro che partecipare alla costruzione della Torre di Babele. E ho distolto lo sguardo da quell'opera senza fine, da un senza fine che non appartiene a me, ma all'umanità, che cancella l'ieri e per cui solo il domani ha valore, e mi sono ritirato in un piccolo lavoro, che non è più scienza, ma solo vita, e vita in comune. Il che di quando in quando è forse un aiuto, come se potessi, con ciò, salvare il mio ieri, dato che per me il domani si va accorciando sempre più. Che cosa volevo? Inserirmi nel disordine di ciò che è immediato? O soltanto sfuggire alla sistematica della scienza? Tutto questo risale già a lunghi anni addietro, molti molti anni, e io non ho più che un lontano ricordo della città, e della ripugnanza per la vita cittadina che mi assalì tutt'a un tratto: ripugnanza per la puntualità con cui le tramvie urbane seguivano i loro percorsi e con cui molte altre cose eran regolate, per quel complesso di leggi che rendevano superflua la parola: muto il lavoro nel laboratorio e nella clinica, muto il ricovero dei malati, pressoché muto il meccanismo delle guarigioni – non si sarebbe quasi potuto chiamarlo curare – e della lotta alla malattia, muto il linguaggio nel quale io, nel quale noi ci intendevamo, muto come la dimensione infinita in cui consisteva lo scopo di tutto ciò che si svolgeva e che continua a svolgersi laggiù, anche oggi che io non sono presente, partecipandovi con tutte le mie forze. Può darsi che, nella mia ripugnanza per l'ordine cittadino, vi fosse il timore di perdere il molteplice aspetto della vita, giacché, per quanto l'uomo possa essere multiforme, una volta che ha imboccato una strada e vi si è inserito stabilmente non è più in grado di usare della multiformità della propria esistenza: rimane lì dov'è, e nulla più lo può strappare dal suo posto. Tuttavia, anche ammesso che le cose siano andate così (e, trattandosi di cose ormai lontane come un sogno svanito, non oserei davvero affermarlo), che ho trovato nel cambio? Forse che la città da cui sono fuggito non è sempre laggiù, nel suo quadro, come è il villaggio in cui oggi esercito? E il suo ordinamento non è anch'esso un segmento della nostra grande umanità? Cercavo forse la

solitudine? Eppure, mentre cammino solo per i boschi, mentre cammino solo su per i monti, più della solitudine mi danno un senso di riposo i confini dei campi, le soste nelle stalle e nelle fattorie, quel che so delle gallerie dell'antica miniera sprofondate sotterra, nel monte sotto i miei piedi, e tutto l'intento lavorio che si svolge tra mondo animale e mondo vegetale; financo il suono di un colpo di fucile nel bosco mi fa sentire di nuovo membro dell'ordinamento generale della vita, pur se rinchiusa in sé e senza scopo. Perché sentivo, invece, l'ordinamento della città non più come tale, ma solo come nausea dell'uomo per se medesimo, e come una fastidiosa ignoranza, mentre qui sono pieno di senso di partecipazione? Ho abbandonato la scienza per cercare una conoscenza più forte di qualsiasi cultura, tanto forte da consentire, durante il tratto di tempo concesso all'uomo, di muoversi di qua e di là coi propri piedi, di lasciar posare qua e là i propri occhi; per riempirlo, questo tratto di tempo di una breve esistenza terrena, con un'attesa quasi gioiosa: una conoscenza liberata dall'oblio, riempita dell'ieri e del domani, riempita del senso del passato e del futuro.

Questa era stata la mia speranza. Si è avverata tale speranza? Certo, anche quando l'uomo dimentica, nulla va perduto, e tutto ciò che è stato un giorno presente, è presente oggi in me come un tempo; la nostra nave si fa sempre più pesante, via via che si avvicina al porto, non è quasi nemmeno più una nave, ma un carico e nient'altro; un carico che quasi non viaggia più, ma, immobile sullo specchio riposante della sera, si abbandona con leggerezza alla corrente, nonostante il suo peso grave, e nessuno può dire se colerà a picco o si rifugerà tra le nubi, perché noi non conosciamo il carico, non conosciamo il porto, le acque sulle quali abbiam navigato sono insondabili, insondabile è il cielo che s'inarca sopra di esse, insondabile e ciò di cui noi stessi siamo stati consapevoli e che, con l'andar del tempo, ci sfugge. Un anno dopo l'altro è passato da quando mi sono rifugiato qui, allontanandomi dalla scienza, pieno dell'ansia di approfittare del mio ultimo tratto di tempo, fuggendo quella conoscenza lenta e graduale che è propria del paziente lavoro d'indagine della vita scientifica e che quanto più si progredisce tanto più ci sfugge: restituito alla mia vita, non felice e pur coronato dal successo, dal momento che ho sentito crescere la mia conoscenza, e con essa son cresciuti il passato e l'avvenire: non importa se in modo così impalpabile da sembrare solo intuizione, quasi si trattasse, a un tempo, di un guadagno e di una perdita.

E ora voglio scrivere ciò che, attraverso l'oblio, rimane indimenticabile, e invisibile attraverso il visibile; e lo faccio con tutta la speranza del giovane e, insieme, con tutto lo sconforto dell'uomo anziano, nel tentativo di cogliere il senso di ciò che è accaduto e di ciò che accadrà, prima che sia troppo tardi.

E scrivo questo perché fuori cade la neve e perché si fa scuro, qualunque si sia ancora nelle prime ore del pomeriggio. E in realtà potrei limitarmi ad annotare – quasi potessi dimenticarlo – che qui non c'è stata sempre la neve, ma che in quest'anno molte cose sono state buone, fiori e frutti e la resina del bosco, e l'acqua che stilla e gronda sulle rupi della parete del Kuppron, il vento che viene da lontano e lontano se ne va, la luce che arde e poi si spegne, e il cielo, e la notte, e poi il giorno. Perché tutto questo è stato mentre, frattanto, il mio cuore batteva: e vi sono stati il vento, e il sole, e le nubi, e sono fluiti attraverso il mio cuore e le mie mani.

I

Sarebbe forse più giusto incominciare dalla mia infanzia: sì, forse basterebbe che mi aggrappassi con tutte le mie forze a un brandello di questa infanzia e scrivessi che c'era, allora, una grande casa di città, con un atrio d'ingresso da cui si saliva ai piani superiori, e io, dal pianerottolo più alto, guardavo giù nel pozzo delle scale, come in un fresco abisso pieno di echi. Perché anche questa è una cosa che non voglio dimenticare. Oppure basterebbe forse descrivere un unico istante della giornata di ieri, aggrapparmi stretto, perché esso continui a emergere mentre cielo e monti si allontanano nel crepuscolo, nell'alternativa di luce e d'ombra che, così lieve e così grave, scorre dentro il nostro profondo. Invece voglio ricordarmi soltanto di quel giorno di marzo, che ormai è passato da mesi, anzi da quasi un anno, lontano come il giorno di ieri, vicino come l'infanzia, giacché la nostra memoria è fatta a questo modo e non altrimenti: stacca dal resto questo o quell'altro, cogliendo insieme la vita e la morte; s'impadronisce di un attimo isolato che forse, in se stesso, non avrebbe gran significato ma, dato che essa gli presta il senso del presente e della durata, quell'attimo riavvicina l'esistenza dell'uomo alla natura, alle cose irrevocabili che sono di là dalla vita e dalla morte. Voglio ricordarmi di quel giorno di marzo, che non fu, sostanzialmente, diverso dagli altri, eppure fu così pieno di un significato segreto.

Era un giorno in cui splendeva il sole, e l'inverno veniva ricacciato negli angoli d'ombra del mondo: ancora, è vero, sulla via maestra i solchi tracciati dalle ruote erano livellati da lastre di ghiaccio ma, nella vallata, i campi erano già bruni, con un presagio di verde; e il verde già affiorava, in alcune chiazze di prato tra le chiazze di neve: prati con l'erba che si

rinnova e tra essa già crescono anche le pratoline. Tutto il mondo era come una grande pratolina che si ridestava, e i piccoli bianchi stracci di nuvole si movevano impercettibilmente nell'azzurro riposante e nel sole.

Avevo sbrigato i pochi pazienti che erano venuti a casa mia, e mi trovavo sulla strada che scende al mio ambulatorio, nel villaggio-di-sotto. Io visito laggiù due volte per settimana, nel locale che mi sono allestito a questo scopo nell'osteria-locanda Sabest; e, oltre questi due giorni, anche la domenica, sempre tra mezzogiorno e le due.

D'inverno mi servo della strada maestra che sale da Kuppron-di-sotto a Kuppron-di-sopra, e di lì svolta, sempre salendo, verso il valico del Kuppron. Anzi, quando c'è neve, spesso scendo addirittura con gli sci; ma in estate prendo il sentiero del bosco. Il ritorno, per la verità, è meno piacevole; ci vuole, in qualsiasi modo, quasi un'ora per risalire, ma a questo un medico di campagna non può badare: bisogna che sia un buon camminatore, anche quando oltrepassa la cinquantina. D'altronde, qualche volta si trova anche un veicolo, carro o automobile, che mi prende su: è l'uso del luogo ed è ben fatto.

Il mezzogiorno era simile a un grande canto azzurro e, mentre io giungevo a Kuppron-di-sotto, l'orologio della chiesa rintoccò e, subito, i due piccoli campanari fecero cantare, entro il canto del cielo, anche la campana di mezzogiorno. Nella via del villaggio, incontrai il forestiero.

Tra un naso sporgente e appuntito e un mento irto di peli e, certo, non raso da parecchio tempo, gli pendevano, sugli angoli della bocca, due baffi da Gallo¹, che lo facevano sembrare più vecchio di quanto probabilmente fosse; io lo giudicai sulla trentina o poco più. Egli non badò a me; tuttavia, quando fu passato, m'immaginai di aver colto al passaggio un suo sguardo, uno sguardo fisso, sognante e tuttavia ardito. Può darsi che avessi intuito tutto ciò dal suo modo di camminare, perché il suo passo, nonostante una evidente stanchezza, nonostante calzature in pessimo stato, aveva un qualcosa di rigido e, nello stesso tempo, era pieno di slancio: davvero, non si poteva descriverlo altrimenti: era un'andatura rigida e piena di slancio, e sembrava che un simile modo di camminare dovesse esser guidato da uno sguardo acuto e rivolto lontano. Non era il passo di un contadino, piuttosto quello di un girovago: e questa impressione era rafforzata da una cert'aria piccolo borghese

1 Quei baffi cadenti all'ingù agli angoli della bocca, che erano piuttosto comuni in Francia e quasi certamente di origine celtica. (N.d.T.)

ch'era presente nell'uomo. Forse questa impressione derivava dal suo abito scuro, forse dal sacco da montagna logoro e quasi vuoto che gli dondolava sulla schiena. Un piccolo borghese gallico.

Giunto all'osteria, gettai di nuovo un'occhiata lungo la strada. L'uomo disparve nella via della chiesa.

Davanti all'osteria stava un autocarro carico di sacchi di cemento bianchi e polverosi: doveva esser arrivato allora allora: sul radiatore tremava una minuscola nuvoletta d'aria calda, quasi un'increspatura dell'etere terrestre messaggero di primavera.

Il portone della casa è fiancheggiato dalle porte che immettono nella sala dell'osteria, e in una botteguccia, condotta anch'essa dai Sabest. A questi locali, però, si può accedere anche dall'androne d'ingresso. Due scalini conducono alla sala dell'osteria, la bottega, invece, è a livello di strada. L'androne, che ora mi accoglieva con le sue ombre, è così alto e largo che può passarci sotto un carro di fieno. È decorato non si sa perché di pitture, come fosse una stanza, e ci si sente sempre l'odore dei barili di birra vuoti, in attesa che la birreria venga a riprenderseli. Anche la mia targa di medico è affissa lì. Poiché avevo bisogno di tabacco, entrai nella bottega, ma non trovai nessuno; anche nell'attigua macelleria, una piccola costruzione nuova, dal tetto piatto, che sporgeva nel cortile, non c'era anima viva. Le piastrelle grigie e azzurre dell'impiantito erano state lavate e cosparse di sabbia bianca, le liste d'acciaio che sostenevano gli uncini erano nitide e lucenti; non vi pendevano pezzi di carne, solo molte lunghe file di salsicce secche se ne stavano silenziosamente attaccate alle pareti. Il tagliere, scabro e tagliuzzato, era stato anch'esso lavato e ripulito, benché non si fosse potuto rimuovere dal legno il nero sangue di cui era imbevuto; e l'aria, lì dentro, pur se odorante di freschezza e di pulizia, somigliava sempre a una grande e recente ferita.

Andai di là, nella sala dell'osteria. L'autista e i suoi due compagni sedevano accanto alla lunga tavola rettangolare, ciascuno con la sua birra davanti. Altri ospiti nel locale non c'erano, né alla seconda tavola lunga, né al tavolo d'onore rotondo vicino alla finestra, l'unico che fosse ricoperto da una tovaglia azzurra a quadri e su cui si trovasse, accanto a una bianca pietra focaia, un recipiente pieno di rozzi stuzzicadenti.

“Quello è un chiacchierone” diceva proprio allora l'autista. Supposi che fosse l'autista: era il più grosso e sembrava in condizione migliore degli altri due. E, giacché si conviene a un'agiatezza ai suoi inizi di sfruttare fino e in fondo le parole e i pensieri, non meno che altre cose

della vita, egli ripeté, dopo una breve pausa di riflessione: “Quello è un chiacchierone”.

“Proprio così” dissi io, entrando, e ciò suscitò l’ilarità dei presenti.

Sebbene lo avessi detto proprio a questo scopo, nello stesso tempo avevo in mente il forestiero e sapevo, quasi con certezza, che l’autista aveva alluso a lui. Anche Peter Sabest, il figlio diciottenne dell’oste, che stava dietro il banco, rise. Aveva preso un’aria da adulto, intento com’era a confezionare una sigaretta.

“In che cosa posso servirla, signor dottore?” domandò.

Chiesi il tabacco, che non avevo trovato nella bottega, ed egli me ne diede un pacchetto, dall’armadio a vetri dietro la cassa.

“Allora oggi sei tu il solo padrone di casa, Peter?”.

“Non per molto tempo” osservò lui in tono di rammarico, “gli altri sono soltanto andati al mercato”.

Gli autisti – o, meglio, l’autista e i suoi due aiutanti – avevano notato che mi era stato dato il titolo di dottore: la mia persona ispirò loro fiducia e, poiché volevano continuare lo scherzo, uno, il più anziano, disse: “Un tipo così non ha niente e le sballa grosse”.

“La bocca vuota deve parlare” sentenziò il più giovane, un ometto dal viso rotondo e il naso rincagnato che aveva l’aria di essere un boemo e, quasi sicuramente, un boemo sposato di recente, perché non aveva certo più di venticinque anni e già portava al dito un anello nuziale.

“Be” osservai io, “con le donne questo non va; quelle parlano anche quando hanno la bocca piena... Non è vero, giovane sposo?”.

Allora tutti scoppiarono di nuovo a ridere sonoramente. Ma Peter, che aveva ereditato i capelli biondi e la carnagione bianca di sua madre, arrossì come faceva lei. Già tra pochi anni non ci riuscirà più, allora la sua pelle sarà un cuoio bianco o biancastro, teso sopra uno strato di grasso, che non lascerà passare alcun rossore.

Io avevo caricato e acceso la pipa, e sedetti accanto agli autisti.

“Ma che cosa ha detto?” chiese Peter.

Il più anziano degli aiutanti, che si era tolto la giacca perché, fuori, il sole aveva già alquanto di estivo, si ficcò la mano nella camicia e si grattò il petto. “Già, a proposito, di che cosa parlava?”.

L’autista fece un gesto d’ignoranza impaziente. “Quando si guida, si sta attenti alla strada”.

Osservai: “Al diavolo, se non sapete di che cosa ha parlato, forse non ha detto proprio niente!”.

“Io ero seduto dietro, sui sacchi” fece, in tono di scusa, il più giovane.
“Ha detto un sacco di stupidaggini” ripeté l’autista.
“Credo che fosse uno zingaro” disse l’autista più anziano, continuando a grattarsi. Sembrava che la pulce avesse preso la strada del dorso.
“Un tipo gallico” dissi io.
“Ah” fece l’autista con disprezzo, perché la parola gallico non gli diceva assolutamente nulla.
“Meno male che l’avete preso su” proseguì, “era stanco morto”.
Essi mi guardarono, meravigliati che io sapessi di chi si trattava, e ne furono un po’ irritati. Ora non era più uno scherzo.
“Io, per solito, non prendo su mai nessuno” brontolò l’autista. “Già è proibito”. Si tirò indietro il berretto di cuoio. I capelli radi gli si appiccicavano alla fronte.
In quel momento, il grosso cane pastore dell’oste uscì lentamente da una stanza posteriore, strusciando i fianchi contro le sedie e agli angoli dei tavoli. Egli mi apprezza, in quanto anch’io possiedo un cane, e così mi poggiò la testa sul ginocchio. Nei suoi occhi iniettati di sangue c’era la bonaria tristezza di un sentimento fedele e di un discorso equilibrato, e aveva sempre un po’ di bava sul muso. “Eccoti di nuovo qui, uomo, e tu hai in parte odore di medico, in parte odore del tuo cane Trapp, in parte odore delle altre cose della vita, di cui però, adesso, non ho voglia di parlare”.
“Sì” replicai io, “sì, Pluto, Trapp ti manda tanti saluti”.
“Così sia” rispose l’occhio di Pluto.
“Vai fuori, Pluto” dissi, “fuori è una giornata di marzo e c’è un sole che sa d’estate”.
“Sì” mi rispose, “lo so, oggi mi sono sdraiato fuori e si stava proprio bene”.
Nell’osteria faceva fresco, benché vi fosse tanfo di rinchiuso a causa delle finestre sbarrate. Quell’odore acidulo di cucina, di birra e di vino, di sudore e di carne a metà cotta, quell’odore di cavalieri e di lanzichenecchi, la cui esalazione ha accompagnato l’Occidente nella conquista del mondo. Un odore che conserva ora solo una presenza piccolo borghese, e da animale domestico, nelle locande e le osterie, sempre pronto, del resto, a prorompere e a posarsi sui campi di battaglia... Questo odore si sentiva anche qui, e gli autisti se lo gustavano allegramente.
L’aiutante più anziano rinunziò alla caccia alla pulce; tirò la mano fuor dalla camicia e fissò con rammarico le sue ruvide dita rimaste vuote.

Tutt'a un tratto l'autista divenne loquace. "Ha mai sentito una sciocchezza simile, signor dottore? Bisogna che noi viviamo in castità perché il mondo diventi migliore!"

"Ah, è questo che vi ha raccontato?"

"Sì" e l'autista finì di bere la sua birra, "razza d'un maiale!"

"Tu però hai assentito" affermò adesso l'aiutante più anziano.

"Io? Io non mi son preoccupato di quel che diceva, guardavo la strada... Se uno ha detto di sì, quello sei stato tu".

"Perché non dovevo dirgli di sì? Io m'infischio delle donne ad ogni modo, sia che il mondo diventi migliore o no".

Peter, che desiderava inserirsi nella conversazione, buttò là, un po' da scolareto: "Sarà stato un prete".

"Prete o non prete" fece il giovane marito, "quando poi uno si trova di fronte a una ragazza, ragiona in altro modo".

I rubinetti d'ottone sul banco di mescita brillavano come, fuori, il mezzogiorno di marzo; sulle facciate delle case, che il sole faceva splender di bianco, le finestre, scure, ardevano, sforzandosi d'imitare le onde dell'aria piena di sole; è quella l'ora in cui la luce, come uno sciame di moscerini vitrei, cala sulla terra per fecondarla.

"E io non voglio saperne di questo discorso" soggiunse il giovane gaiamente, "tutte scemenze e nient'altro".

"E anche la sua giovane moglie non ne vuol sapere" dissi.

"No, proprio no". E rise, con l'aria felice di un uomo che ha fatto esperienza di un prodigio e vuol rimanervi legato.

"Bah!" feci io. "Può anche darsi che quello là riesca a convertirla. Si metta adesso a sedere vicino a lui".

"No" disse l'autista; e, nonostante avesse una cert'aria spavalda, con quel berretto di cuoio che lo faceva assomigliare al conduttore d'una locomotiva, la sua voce divenne timorosa: "No, può rimanersene tranquillamente sui suoi sacchi, perché adesso quel tipo non ce lo riprendiamo più con noi; le sue chiacchiere mi danno noia... La strada, su per la montagna, è brutta, tutta svolte, una dietro l'altra, e il camion è pesante... Buon per me se arrivo lassù prima che sia completamente buio".

I tre dissero "*Grüss Gott*"² e lasciarono l'osteria. Io li seguii con gli occhi dalla finestra. Guardarono la strada irresoluti a destra e a sinistra, poi

2 *Grüss Gott* è il tradizionale saluto dei valligiani tirolesi; suona come "vi saluto in nome di Dio" oppure "vi saluti Iddio". (N.d.T.)

si arrampicarono ai loro posti, l'autista premette due volte il pedale di avviamento e, dopo un rapido scrollone e un giro del volante, partirono sferragliando. L'aiutante, seduto sui sacchi, mi vide accanto alla finestra e mi fece un cenno di saluto.

“Ci sono pazienti di sopra?” domandai a Peter, volgendomi di nuovo verso la sala.

No, ancora nessuno era venuto; e Peter appariva desideroso che io continuassi a chiacchierare con lui, non soltanto perché si annoiava a starsene lì solo, ma perché, in genere, se l'intendeva bene con me.

Voleva sapere chi fosse il girovago di cui avevamo parlato. Ma io non potevo dargli alcuna informazione. Chissà, forse l'autista, alla fine, se lo era ripreso su, e adesso quell'uomo gli sedeva accanto, mentre egli lentamente guidava alla volta del villaggio-di-sopra e, a causa della salita, doveva usare di continuo il cambio della velocità. Ma, fors'anche, i tre uomini avevano ormai dimenticato il viandante: a ogni scossa della frizione si erano lasciati portar via dal cervello un po' di ricordo, e adesso non facevano più che fantasticare, guardando davanti a sé.

Io, per lo meno, avevo tutta l'intenzione di dimenticare. E così, passando dalla stanza posteriore, uscii nel cortile, dal quale una scala esterna conduce al ballatoio scoperto su cui si aprono le camere degli ospiti, l'abitazione dei Sabest e anche i miei due locali: saletta d'aspetto e ambulatorio.

Il sole era caldo. La rozza balausta di ferro sulla quale mi appoggiavo scottava, scorrendomi sotto la mano, e il canto della vigilia di primavera era quasi ammutolito, tanto era stupefatto del proprio vigore. In mezzo al cortile, si erge, poderoso e meraviglioso, un grande castagno: se non fosse protetto dai muri della casa e della stalla non avrebbe mai potuto prosperare in quel clima rude di montagna. I suoi rami senza foglie mandavano ombre nodose, tanto in essi già dormiva il verde.

Mentre così mi crogiolavo al sole, spiando il mormorio sempre più lieve della luce, sentii un rumore di ruote nell'androne, ed entrò un calesse con i padroni dell'osteria. Non solo questi, però: vi era anche un vitello, un cucciolo di toro, un cucciolo di mucca, che stava sul tetto del calesse del macellaio, con le gambe legate e la testa girata da un lato, e guardava verso il castagno, senza accorgersi per nulla ch'era una rarità.

Il veicolo si fermò. Sabest balzò giù da cassetta, aiutò anche la moglie a scendere; e, mentre questa sgomberava la carrozza dei propri acquisti, egli, con l'aiuto dello stalliere ch'era uscito dalla rimessa, tirò giù e slegò

il vitello che rimase ritto sulle zampe vacillanti, e lo attaccò con un nodo lento all'orlo della ruota. Poi fu staccato il cavallo.

Theodor Sabest è un tipo diverso da quel che ci si aspetterebbe in un oste e un macellaio; è incapace d'ingrassare e, più che altro, si direbbe adatto a stare dietro il banco della sua bottega. Ma questa è soltanto la prima impressione; perché assai presto uno s'accorge che egli appartiene al tipo dei macellai magri, sì, si potrebbe quasi dire al tipo dei carnefici magri, e che gli riesce difficile di mostrare quella bonarietà senza la quale è impossibile condurre un'osteria. È facile, invece, immaginare come, a suo tempo, quest'uomo brutale e appassionato abbia voluto la bionda ragazza che ora è sua moglie. Nemmeno lei, nonostante il suo biondo aspetto, è molto mite: è diventata un'autentica ostessa, capace e fornita di quello schietto e pure scaltro senso della realtà, che ha il suo posto appropriato tra alcol e cucina. Quando uno la guarda, rincresce che abbia avuto un figlio solo: ma un carnefice, a casa sua, non vuole una madre, vuole un'amante; egli erige una recinzione intorno alla giungla entro cui gli uomini, per loro fortuna o per loro sventura, vengono raccolti insieme; disprezza coloro che dissodano il terreno per sforzarsi di uscire da quella umida oscurità, perché sa che l'uomo, quand'anche costruisca case con androni solenni o, addirittura, si muova di qua e di là in automobile, non riesce mai a spingersi fuori dai margini della giungla: egli sa che il principio e la fine di tutto ciò che è umano sta nell'oscurità del sonno primigenio e dell'oblio; che ogni azione, ogni discorso, ogni attività, ogni abbandono possono ricondurci nella foresta vergine ancestrale, e che la fiamma tenebrosa è sempre pronta a prorompere e a distruggere. Certo, è da supporre che Theodor Sabest non si sia mai soffermato su questi pensieri; forse io, il medico che sa molte cose del suo matrimonio, ne attribuisco troppe al suo intimo e, se lui stesso fosse interrogato, risponderebbe senz'altro che si sono accontentati di un solo erede, esclusivamente per motivi pecuniari.

Ora però anche Pluto era uscito e fiutava benevolmente il vitello, anzi lo incitava al gioco, con le zampe pesanti: a un tratto il vitello divenne inquieto, diede uno strappo alla corda e, con le gambe rigide, fece un gran balzo in alto davanti a sé. E questo sembrava quasi indegno di una creatura che tra poco sarebbe stata portata a morire. A questo punto me ne andai nel mio ambulatorio. Questo fu il primo giorno che ho voluto descrivere.